LAMENTAZIONI DEL SANTO PROFETA GEREMIA ESPRESSE NE'...

Benedetto Menzini



4

LAMENTAZIONI
DEL SANTO
PROFETA GEREMIA

ESPRESSE NE' LORO DOLENTI AFFETTI

DA BENEDETTO MENZINI

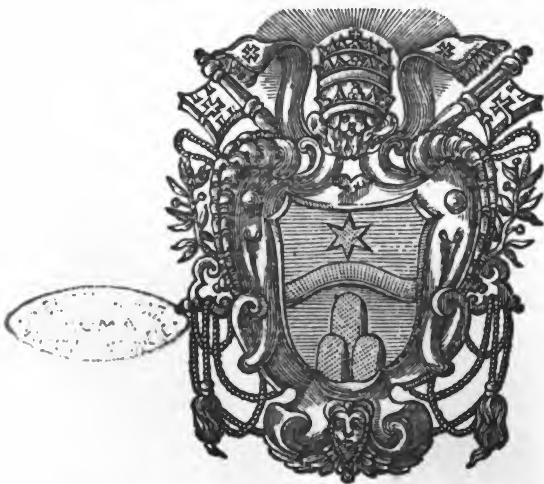
CANONICO DI SANT' ANGELO,

E DA LVI DEDICATE

ALLA SANTITA DI NOSTRO SIG.

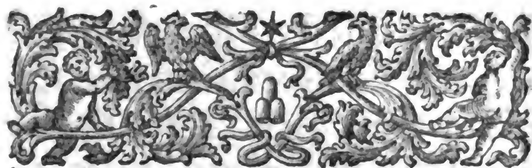
CLEMENTE XI.

PONTEFICE OTT. MASS.



IN ROMA, MDCCIV. Per Gaetano Zenobj Stampatore, e Intagliatore di SUA SANTITA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



BEATISSIMO PADRE.

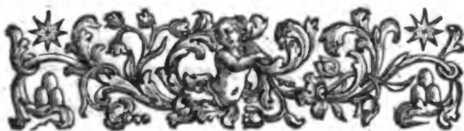


VUole un forte impulſo del mio profondo riſpetto, che a Vostra Santita, come Sommo Sacerdote, e Capo viſibile della Chieſa di DIO, io con-

cõnſacri queſta Operetta, nella quale ho eſpreſſi gli affettuoſiſſimi ſenſi del Santo Profeta GEREMIA. Nè mi rende timoroſo a ciò fare o l'umiltà del mio grado, o la povertà del mio ſpirito. Perchè, ſe io non offeriſco all'Altare del SIGNORE pingui vittime, e pieni olocauſti; pure, con la donna Evangelica, offeriſco quel poco, che poſſo. E l'offeriſco ad un SOMMO PONTEFICE, che ſa di per ſe ſteſſo conoſcere i difetti, e le perfezioni; e quelli benignamente compatire, e queſte (ſe pur ſonvene alcune) onorarle di giudicioſiſſima laude. Benchè altro ſia il fine da particolarmente deſiderarſi

da

da queſto mio componimento. Egli dee deſiderare, che pervenendo nelle pubbliche mani, altri quindi ſenta accenderſi nel ſuo cuore d'una qualche favilla di pietade, e di zelo; ed inſieme porga ferventi preghiere a DIO per la ſalute della SANTITA VOSTRA, che col ſuo perfettiſſimo, e venerabile Eſempio, a tutta ſua forza procura, che la terrena Geruſalemme ſi tolga all'ira Divina, e ſi renda alla ſuprema, e celeſte, per mezzo di ſante operazioni, inſeparabilmente congiunta.



LE LAMENTAZIONI DI GEREMIA PROFETA.

TRENODIA PRIMA.

Quomodo ſedet ſola Civitas plena populo.



HI, come la Città, ch' era sì piena
D'inclita gente, glorioſa, eletta,
Or è deſerta, e ſolitaria arena!

In negro velo vedovil riſtretta
Quella, che dianzi fu Donna, e Regina;
Qual mai conforto ſconſolata aſpetta?

Con

Con le Provincie sue gita è in ruina;
E fatta segno di fortuna avversa,
A tributario giogo il collo inchina.

In trista notte a lagrimar conversa
Plora mai sempre, e fa suo cibo il pianto,
Sù larga mensa di dolore aspersa.

Ove son or quei, che si diero il vanto
Di tanto amarla? Ahimè chi la consola?
Chi le rende l'allegro usato ammanto?

Oltre al lasciarla abbandonata, e sola,
Aggiunsero il disprezzo. Ahi, che'l disprezzo,
Più che dardo nemico, al cuor sen vola.

Così al travaglio non da prima avvezzo,
Sgombrò il popol di Giuda, ed un' estrema
Miseria fù del suo servire il prezzo.

Gente, a cui l'altrui duol rigor non scema,
Gli tolse ogni riposo. Ahi dura stanza
Con chi barbaramente ognor ti prema!

Quei, che nemica ebber sù lei baldanza
Strinser l'alma Cittade; ed ella vede
Chiuso ogni scampo, e di fuggir speranza.

Già

Già più non è chi seco volga il piede
Alle pompe solenni; e al Dì festivo,
Al Dì grande, e festivo alcun non riede.

Ella d'Altare, e'l sacro Altare è privo
Del Sacerdozio; e pien d'amaro luttô
Vedesi il Sacerdote andar captivo.

Stuolo di Verginelle in un ridutto,
Squallide, e grame, e sbigottite in volto
Miran le Torri, e'l Tempio arso, e distrutto.

Perche'l nemico a depredar rivolto
Lasciolla ignuda; e al di lei capo altero
L'aurea corona, e ogn'altro fregio ha tolto.

Così del male oprar l'empio sentiero
Iddio sovverte; ed alla fine aggiunge
Alle minacce il flagellar severo.

Qual più duro gastigo? Ecco che punge
Il predator, come rapito armento,
I miseri fanciulli, e a lui non giunge
Della tenera età l'aspro lamento.



TRE-



TRENODIA SECONDA

Et egreſſus eſt a filia Sion omnis decor ejus.



Cara di Sionne inclita figlia
Come hai perduta ogni bellezza, e come
Più non è chi al tuo Sole alzi le ciglia!

Miſera! andaſti con le raſe chiome
Dinanzi al Vincitore; ed ei t'impoſe
Pur troppo gravi, e doloroſe ſome.

Come turme di Cervi pauroſe,
Cui per deſerto loco il cibo manca,
Corſero i Duci tuoi l'erme, e ſaſſoſe

Valli,

Valli, e montagne; e quella invitta, e franca
Lor lena un tempo, ahimè, che in mezzo al corso
Languir si vide abbandonata, e stanca.

E più ti strinse il cuor l'aspro rimorso,
In rimembrar, che'l tuo fallire antico
Ti diede affanno, e ti negò soccorso.

Lieta sedesti in fertil suolo aprico;
Ed oggi, in luogo d'imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.

Che lagrime per pane or ti dispensa
Il predator superbo; ed oggi invano,
Sul tuo perduto Ben, per te si pensa.

Or và, dic'egli, e con devota mano
Offri gl'incensi tuoi; e in ceppi avvinta
Aspetta il tuo liberator sovrano.

Tu, come palla or alto, or basso spinta;
Ludibrio, e scherzo d'Aquilon crudele
Già non avrai fermezza. Ah che fu vinta

Da maggior colpa ogni tua colpa; e'l fiele,
Che nell'amaro calice si serba
Spremesti allor che a Dio fusti infedele.

Che

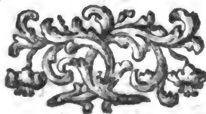
Che maraviglia è poi, se con acerba
Aspra puntura il Vincitor dileggia
Te, cui già vide andar tanto superba?

Tu dallo scettro, e dall'augusta Reggia
Cadesti al basso; e sù le tue catene
Sceso dagli occhi un rio di pianto ondeggia.

Come vil donna, che di se non tiene
Cura, o vergogna, non volgesti in core
A qual fin, mal oprando, altri perviene.

Delle tue macchie a chi non cresce orrore?
Se non se forse con preghiere, e Voti
Non disarmi del Ciel l'aspro furore.

Re di Clemenza, a te non sono ignoti
Gli affanni miei: alta pietà ti prenda
Di me; nè più il suo brando intorno ruoti
Il fier nemico, e sovra me non scenda.



TRE-



TRENODIA TERZA

Manum ſuam miſit hoſtis ad omnia deſiderabilia ejus.



Teſe la mano avara, e'l fier talento
Pago non fù delle rapite ſpoglie,
Nè d'aurei fregj, e di gemmato argento.

Perchè ſin dentro alle ſacrate ſoglie
Paſsa la rabbia ingorda; e quel ritegno
Che la legge annodò, col ferro ſcioglie.

Volle per giunta il crudo Aſſirio ſdegno
Ch'io pur vedeſſi in un co i ſacri arredi
Del Santuario far ludibrio indegno.

Van-

Vanne meschina, e scarso cibo or chiedi;
Che già tel niega il fier nemico, e sprezza
Ogni tesor, che in guiderdon gli cedi.

O sommo Re, dalla stellata altezza
Mira qual fatta io son misera, e vile,
Fuor dell'antica inclita mia grandezza.

Dite, se mai tenne più atroce stile,
(Così vi guardi il ciel da ria sventura,)
Dite; a tanto mai giunse il ferro ostile?

Che, come dell'Autunno uva matura,
Iddio calcommi, e di mie vene il sangue
Fù di quel vino orribile mistura.

O peregrin, che miri il volto esangue,
E lo scarno mio petto, e l'arid'ossa,
Dimmi, e qual di me al paro oppressa langue?

Da ruinoso fulmine percossa
Con le fumanti sue vicine Ville
L'alta Sionne dal suo fondo è scossa.

E le voluminose atre faville
Non sarà, che giammai veggiansi spente
Dal cuor spremuto in lagrimose stille.

Com'

Com'esser può, che di fuggire io tente;
Se cinta son d'inestricabil rete,
Che di muovere un piè non mi consente?

Ahi colpe! voi, voi risvegliata avete
L'ira vendicatrice; e voi del giogo
Del giogo mio i duri chiodi or sete.

Forse fia ch'io risorga? E da qual luogo
Discenderà valor, che mi conforte?
Cenere è fatta in sul mio patrio rogo
Ogni speranza di mutar mai sorte.





TRENODIA QUARTA.

Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion.



Unque il Dio di Vendette ebbe in pensiero
Far dell'oppresse, e desolate mura
Scheletro di spavento al passeggiero!

Tirò sua fossa, e disegnò misura
Per dovunque dovea lo sdegno acceso
Stendersi in largo, e ritrovar pastura.

E che giovommi il fianco aver difeso
D'una doppia cortina? Ogni ben forte
Argin dal fondo è scosso, e a terra steso.

Le

Le torreggianti, e ben ferrate porte,
Or ſon rottami; e lor catene, e sbarre
Sembrar di vetro fragili ritorte.

Poi vedi ad un medeſmo giogo trarre
E Regi, e Sacerdoti; e alcun non puote
Dal pondo iniquo il collo altier ſottrarre.

Ma v'è di peggio: Dall'Eteree rote
Spirto rivelator più non diſcende,
E le ſtrade del Ver ſembran mal note.

Più d'un Profeta ad adulare attende
Mendace, e ſtolto; e ſorti or triſte, or buone
Fingendo ad arte, arco d'inganno tende.

Ciò ben conoſce il vecchierello, e impone
Silenzio a ſe medeſmo, e in terra ſiede,
E al mento la man tremula ſoppone.

Di cenere coſperſo altri ſi vede,
Altri coperto di cilizio; e moſtra,
Che d'infelicitade è fatto erede.

La figlia di Siòn più non s'inoſtra
Di ſua letizia antica; e d'orror cinta,
Squallida, e lagrimoſa al ſuol ſi proſtra.

Ed io, cui l'alma è dal dolor già vinta,
Mi maraviglio, che oggimai la vena
Del pianto mio non sia del tutto estinta.

Oh qual s'aperse lagrimosa scena,
Allor che i pargoletti e pane, e latte
Chiesero invano, e si doppiò lor pena!

Io sento, che'l mio cuor palpita, e batte
Più violento dell'usato, e brama
Scappar per strade, che'l dolor gli ha fatte.

E in veder, che conforto indarno chiama
La povera Sionne, aspro tormento
Sì le viscere mie squarcia, e dislama,
Che di mio sangue inonda il pavimento.



TRE-



TRENODIA QUINTA.

Matribus ſuis dixerunt ubi eſt triticum, & vinum.



Iſſero i figli, in doloroſo accento,
Madre, dov'è per noi cibo, e bevanda,
Onde ſia pago il natural talento?

E in queſto dir, mille, che'l cuor tramanda,
Singulti, facean nodo alle parole
Della turba infelice, e miſeranda.

Che come ſpada alle trafitte gole
Fù lor la Fame: Ahimè ſovra gli eſtinti
I raggi tuoi che non velaſti, o Sole?

Là di Gerusalemme entro i ricinti,
Per le pubbliche piazze, e per le strade
Giacean meschini l'un con l'altro avvinti.

In quel che chiede aita, a terra cade
Il pargoletto; e sembra dir, cadendo,
Madre, di me non muoveti pietade?

Oh simulacro spaventoso, orrendo!
Veder la Madre al Figlio il fiato estremo
Suggere, e l'alma ambo esalar piangendo.

Qual esser può del punitor supremo
Esempio in terra a tanto esempio eguale?
Ahi che in pensarvi inorridisco, e tremo.

Quello è per certo un tolerabil male,
Che quì trovar può paragone. Ahi lasso!
Il nostro avanza, e troppo in alto sale.

Troppo del duol stendesi in largo il passo,
Che, come un Oceàn d'onda infinita,
Non vuol misura di mortal compasso.

Cara Siòn, chi mai ti porge aita;
Chi risalda tue piaghe; e chi mai rende
Spirto allo spirto tuo, vita alla vita?

Quei

Quei buon Profeti dalle sacre tende,
Con parole magnifiche, e pompose
Quante per te singean sorti, e vicende!

Te la lor lingua in tal superbia pose,
Che si fè velo all' accecato core,
E tenne a te le tue gran colpe ascose.

E pur doveano in te crescere orrore
Dell' idolatra tuo primiero oltraggio,
Che armò del giusto Ciel l'aspro rigore.

Opprobrio, e scherno al tuo meschin servaggio
Vedesti aggiunto, e te ciascun derise,
Che intorno a i muri tuoi tenea viaggio.

Ecco, dicean, Quella che già si assise
In regio Soglio; e in signoril sembiante
Spiegò pompe, e trofei, armi, e divise.

Ecco colei, che si tenea bastante
A rallegrar di sua bellezza il mondo:
Ed or le và confusione avante
Posta d'affanno, e di miseria in fondo.





TRENODIA SESTA.

Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.



Che dirò di me, ſu cui ſi ſpeſe
Della faretra eterna ogni ſaetta,
Che rovinoſa al mio gaſtigo inteſe?

Dirò, che'l giuſto Ciel m'urta, e mi getta
In tenebroſa carcere profonda,
Dove raggio di Sole invan s'aſpetta.

Dirò, che ſol per me ſempre feconda
Di ſtrazzj è l'Ira, che dal Ciel ſi ruota,
E ſul mio capo orribilmente inonda.

Ogni

Ogni mia vena è già di ſangue vota;
Aride l'oſſa; e la mia prima imago
Or ſmunta, e ſcarna, a me medeſmo è ignota.

Oh qual mi cigne intorno orribil lago
D'amaro fiele! Oh qual del noſtro affanno
Sembra il nemico altier ſtanco, e non pago!

Anzi, io pur ſon come color, che ſtanno
Chiuſi in ſepolcro; e ſovra lor non bada
Il volgo, e non curanti oltre ſen vanno.

Or chi ſpezza i ricinti, e chi dirada
Il pertinace aſſedio? E chi mi porge
Mano a fuggir per non uſata ſtrada?

Ahimè! che ſtrada il mio veder non ſcorge:
Carco di peſantiſſime catene,
Benchè voli il penſiero, il piè non ſorge.

Ma forſe una tranquilla onda di ſpene,
Come fiume, che al mar mette ſua foce,
Vien del mio core alle dolenti arene?

Dunque io movrò la ſconſolata voce,
Per veder ſe a pietade altri commuova
Il declamar del mio tormento atroce.

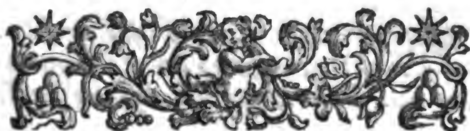
Ahi, che'l pregar chiuſa l'orecchia or trova,
E invan s'affaccia l'agitato core
Per gire incontro alla ſperanza nuova.

Giuſtizia moſſe il primo alto Fattore
A fabbricar di riquadrati ſaſſi
Queſto sì forte carcere d'orrore.

E quivi pur Giuſtizia à guardia ſtaſſi
Col ſempre aperto, e vigilante ciglio,
Perch'altri quindi non ritorca i paſſi.

Duro, funeſto, lagrimoſo eſiglio
Qui mi rinchiude; e contro del ſevero
Giudice già non vale arte, o conſiglio;
Perch'ei rompe, e ſovverte ogni ſentiero.





TRENODIA SETTIMA.

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.



Ur darem lode alla Pietà divina,
Che'l germe d'Israele in tutto spento
Non fù nella comune ampia ruina.

Perchè, sebbene a gastigar non lento
Fù il Ciel, che di flagelli arma la mano,
Pur lasciò di Clemenza alto argomento.

Che non tutti perir del giogo strano
Sotto l'acerbo intollerabil peso;
E in te, Signor, non già sperammo in vano.

Ben

Ben dal primo chiaror, ch'io vidi acceso
Del giovenil mio giorno, o Re superno,
Non mai fallir le tue promesse ho inteso.

Adunque altri, che te, Signor, non scerno
Per mio conforto; e te quì solo aspetto
Dal più chiuso del cuor segreto interno.

Un mio loquace sospiroso affetto
Grida salute; e lei sperar mi giova,
Bench' io men giaccia tacito, e soletto.

Speme, che in Dio confida, ali rinnuova
Da sormontar volando oltre al timore,
Oltre al danno, che perde ogni sua prova.

Per questo è ben, che un giovinetto core
S'avvezzi all'umiltade, e ch'egli imponga
Giogo alla volontà, freno all' errore.

Quinci egli avvien, che'l Cielo in lui riponga
Il tesor di sue Grazie, e che sovente
In alto grado di scienza il ponga.

Che quel silenzio suo fatto eloquente
Gli parla all'alma; e compagnia gradita,
Benchè solingo ei sia, sempre ha presente.

E s'al-

E s'altri chiederà, com'è salita
L'Alma tant'alto: a lui sarà risposto,
Che solo al Ciel si và per via romita.

Solo, ed abietto la mia faccia ho posto
In umil polve; e se d'alzarmi io spero,
Il mio sperare è solo in Dio riposto.

Vegna di braccio violento altiero
Fiera percossa; io l'altra guancia ho pronta,
Nè d'elmo per coprirla ho di mestiero.

E ciò, che marco di vergogna impronta,
Me già non vede andar col ciglio basso:
Vengan pur furiosi opprobrio, ed onta,
Ad incontrargli io muovo allegro il passo.



TRE-



TRENODIA OTTAVA.

Quomodo obſcuratum eſt Aurum mutatus eſt color optimus!



Ome ha perduto il primo ſuo colore,
Ahimè, com' ha perduto il lucid'Oro
Quel ſuo sì ardente amabile fulgore!

Già più non ha l'Altar pompa, e decoro:
Torri, e Tempio deſtrutti: e appena or vedi
In larga piazza alcun veſtigio loro.

Ecco quegli, che già diceanſi eredi
D'antica nobiltade, e traſſer fregj
Inſin di là dalle Peruvie ſedi.

Emu-

Emulatori de' superbi Regi,
Ed or mendichi, ahimè! giacciono in polve
Di se lasciando orribili dispregj.

Dov' è la gente, che al suo crine avvolve
L'Indiche gemme? In vergognosa nota
Or se nel fango dell' opprobrio involve.

La ferrea mazza, che sù lor si ruota,
Mostrò ben, ch' essi fur più fragil vaso
Di quanti il mastro umil formi alla rota.

Così la gloria lor giunta all'Occaso,
Or fatta è bruna, e ne dà segni espressi
Del nostro troppo acerbo orribil caso.

Ahi che miseria estrema! I Draghi stessi
Ebber pur latte per nodrir lor figli;
E noi giacemmo in dura fame oppressi.

La fame stese più crudeli artigli,
Che di Leon, che'l passeggiero attenda,
E lui ghermir feroce si consigli.

Anzi par, che Sionne egual si renda
A Fera, che i suoi parti in abbandono
Lasci, nè più di lor cura si prenda.

L'ari-

L'aride labbra della voce il ſuono
Negaro a i figli; e'l duol fu lingua, e ſtile,
Che diſſe: I miei conforti or dove ſono?

E quei, di cui ſuperba, e ſignorile
La menſa impoverìa le terre, e i mari,
Or non han cibo ancorchè oſceno, e vile.

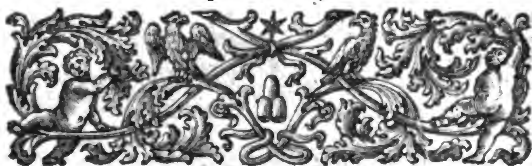
Già di porpora, e d'oro entro i ripari
Chiudeano il ſonno: or muojon per le vie
Davanti all'auree logge, e a i limitari.

Che noſtre colpe fur più atroci, e rie,
Che del Giordan sù l'eſecrate ſponde
Per genti al mal sì pronte, al ben reſtìe.

Pur non vider l'irate, e furibonde
Spade; e ſchivaron di repente eſtinti
Le gole inſaziabili, e profonde
D'ingordi Lupi a divorare accinti.



TRE-



TRENODIA NONA.

Recordare Domine quid acciderit nobis.



Eh ti rammenta, o Regnator superno,
Quanto sofferto abbiam di duro affanno,
A cui si aggiunse e vilipendio, e scherno.

Genti straniere oggi in possesso stanno
D'ogni nostra sostanza, e sul rapito,
Come sul proprio, in passo altier sen vanno.

Figlio, che vede il Padre suo tradito,
E' il Popolo di Giuda; ed è qual sposa,
Che pianga estinto il caro suo marito.

Io

Io pur dirò forse incredibil cosa:
Aurien voluto insin venderci il Sole,
E merce far dell'aer preziosa.

Che l' acqua, e'l foco, che pur esser suole
Comune a tutti, a prezzo a noi si diede,
Nè giovar pianti, e supplici parole.

Ma v'è di peggio: in quel, che ragion chiede
Il poverello afflitto, e plora, e geme,
Periglio, e morte a se davanti ei vede.

Ond'egli tace, e'l collo incurva, e'l preme
Sotto del peso iniquo, e mai non resta
Dalle dolenti sue fatiche estreme.

Questa sù noi si versa atra tempesta,
Perchè facemmo con l'Egizio, e'l Siro
Lega, che tanta fù per noi funesta.

O perchè certo con maggior deliro
La nostra idolatrò gente superba,
E la lor colpa a noi fruttò martiro.

Essi, che l' uva divoraro acerba,
Or più non sono; e a i miseri nipoti
Del vaso in fondo il reo licor si serba.

Quei,

(XXVII.)

Quei, che nostri già fur servi, e devoti
Scossero il giogo, ed insultaro ardenti
Come Toro, che al tronco il corno arruoti.

Oh vani, fallacissimi argomenti;
Sperar sottrarsi all'oltraggioso orgoglio
Delle già serve, e poi disciolte genti!

Tal pieni d' amarissimo cordoglio
Cercammo, per fuggir l'irata spada,
Selv' aspre, e forti, ed inaccesso scoglio.

E nel temer, che sovra noi non cada
Il fiero colpo, ecco in sembianza orrenda,
Fame ci assalse per diversa strada.

E non pur come a Sol, che d'alto fenda,
Si feo la nostra pelle arida, e bruna;
Ma come a fiamma, che divampi, e incenda.

Poi tutte le miserie insieme aduna:
Questa vince d'assai; che'l più bel fiore
Tolto alle figlie di Siòn, ciascuna
Pianse in pensar sovra il suo primo onore.

IL FINE.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dominicus de Zaulis Epiſcop. Verulanus Viceſgerens.



IMPRIMATUR;

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prædicatorum Sacri Apoſtolici Palatii Magiſter.



